

INTERVISTA

# UIL REGIONALE NUOVO SEGRETARIO



## Lavoro, sanità ed infrastrutture le tre sfide di Zignani

**CESENA.** Nel 1978, quando aveva appena 21 anni, entrò nella Uil e un anno dopo era già delegato di fabbrica nell'azienda "Silcea" di Gatteo. Nel 1986 fu eletto segretario della Uil di Cesena, incarico che sta per lasciare per dedicarsi a tempo pieno a guidare il sindacato regionale.

Qualche settimana fa Giuliano Zignani, che adesso di anni ne ha 57 ed abita nell'entroterra di Cesenatico, comune dove è nato, è stato eletto segretario della Uil dell'Emilia Romagna. Un onore ma anche un onere non da poco in un momento in cui il mondo del lavoro sta facendo i conti con una crisi lunga e pesante. In attesa dell'imminente

passaggio di testimone nella sala-comando della Uil cesenate (con ogni probabilità a Marcello Borghetti), Zignani ci ha rilasciato un'intervista. Lo ha fatto con la consueta franchezza e con il suo caratteristico e collaudato sguardo "politico", nel senso più ampio della parola, spaziando tra passato, presente e futuro, con un occhio alla sua amata Cesena ma al tempo stesso salendo sul palcoscenico più allargato su cui sarà chiamato muoversi.

«E' una grande avventura, ma anche molto impegnativa. Sono stato chiamato a guidare un sindacato che conta ben 130 mila iscritti, in una delle regioni più importanti d'Europa. La Uil ha un'organizzazione capillare in tutte le province, come si è visto durante l'ultimo congresso regionale a Cesenatico, dove e-

rano presenti più di 250 delegati».

**Il momento in cui si trova a dovere operare il sindacato non è certo dei più facili...**

«E' la fase più critica degli ultimi trent'anni. Basti dire che dal 2008 ad oggi in Emilia-Romagna le ore di cassa integrazione in deroga sono aumentate del 365 per cento. E' finita un'epoca e se ne deve aprire u-

na'altra C'è un futuro tutto da progettare, perché si iniziano a vedere delle crepe. Anche per questo le elezioni regionali alle porte sono fondamentali, ma aspetto di sentire dire qualcosa sui programmi, perché finora si è parlato quasi solo di candidature».

**Quali sono i punti chiave su cui aprire una grande riflessione sul futuro?**

«Il primo è la sanità, che è all'avanguardia in Europa ma va ripensata. Noi lo abbiamo fatto creando l'Ausl unica di Romagna, che è stata una grandissima riforma. Un'operazione simile l'abbiamo fatta unificando il trasporto pubblico locale. E' la dimostrazione che quando la Romagna è unita sa ottenere grandi risultati. Ma l'Emilia questo cammino deve ancora farlo».

**Un'altra grande sfida è quella legata al crescente disagio sociale...**

«Sì, serve un nuovo stato sociale per fronteggiare le nuove povertà. Ma il punto fermo da cui partire è che le regole deve continuare a dettarle il pubblico, che là dove è possibile è giusto che mantenga il 51 per cento. Dagli anni Settanta ad oggi la società emiliano-romagnola si è sempre basata su questa visione, che si è rivelata vincente. Poi c'è ovviamente da fare un ragionamento profondo sullo sviluppo».

**E qui viene la parte più complicata...**

«In realtà abbiamo grandi brand, per esempio nei settori metalmeccanico e biomedicale in Emilia e in quello turistico sulla riviera romagnola. Ma per rafforzarli vanno superate alcune grosse carenze. E' possibile non avere uno scalo aeroportuale degno di questo nome nel territorio che ha la più importante "industria delle vacanze" d'Europa? E che dire della frammentazione del sistema fieristico? In questi anni non c'è stata la regia che la Regione e gli enti locali avrebbero dovuto garantire. Lo spostamento del Macfrut, così come la fuga del "Motor Show" da Bologna a Milano, sono le logiche conseguenze di queste debolezze infrastrutturali. Si sta parlando tanto del trasferimento di Macfrut, ma il problema vero non è dove andrà questa grande manifestazione, che è nata per la vocazione agricola che Cesena ha da sempre e che però non è più sufficiente per andare avanti così. La vera domanda a cui rispondere è un'altra: dove va il sistema fieristico regionale nel suo complesso? La Uil dice da anni che bisogna ragionare sulla creazione di due



grandi poli fieristici: uno romagnolo e uno bolognese-emiliano. Altrimenti prevale la logica del "liberi tutti", che è perdente. Finora, su questo versante, le amministrazioni locali non hanno saputo dare alcun indirizzo e se non lo fanno subito sarà troppo tardi».

**A proposito di amministrazioni locali, in quasi trent'anni passati alla guida della Uil cesenate, lei ha avuto a che fare con vari sindaci. A suo parere, quale ha lasciato di più il segno?**

«Sono diventato segretario nell'era di Piero Gallina e la sua amministrazione ebbe grandi intuizioni, che hanno dato frutti importanti, come l'arrivo dell'Università a Cesena e l'ampliamento dello stadio. C'era uno sguardo che si spingeva avanti di vent'anni e che successivamente non sempre c'è stato. E il merito è stato anche della coesione che si è saputa trovare tra le amministrazioni comunali, il mondo delle imprese e i sindacati, che non dimentichiamo - in questo territorio hanno storicamente un grande radicamento, come dimostrano i 60 mila iscritti che hanno su un totale di 150 mila lavoratori. Rompere questo schema sarebbe sbagliato, perché ha garantito grandi conquiste e il superamento di grossi problemi».

**Qualche esempio?**

«Ne voglio ricordare due. Il primo è il mantenimento in zona delle lavorazioni del kiwi, quando Apofruit stava valutando di spostare dalle parti di Latina. Un altro passaggio molto delicato si è avuto nel periodo dei malori dei lavoratori della ditta Amadori. Grazie

ad un blocco unico fatto con l'allora sindaco Giordano Conti, si è sventato il rischio che quel problema portasse a delocalizzare l'attività. Si è invece dato il via libera ad investimenti da 50 milioni di euro per modernizzare e potenziare gli stabilimenti produttivi sul nostro territorio, da cui dipendono migliaia e migliaia di posti di lavoro».

**Se quel modello viene ora messo in discussione a tutti i livelli non è anche per responsabilità del sindacato?**

«In effetti anche il sindacato deve

cambiare. Di fronte ad un allentamento della solidarietà dentro i posti di lavoro, servono una maggiore presenza del sindacato nelle aziende e la capacità di fare proposte con pragmatismo, per portare a casa più risultati concreti. Ma bisogna anche avere la forza di respingere gli attacchi che anche il governo Renzi sta portando al sindacato, cavalcando le pulsioni della gente e prendendo provvedimenti che alla fine non portano reali benefici. Per esempio, sulla questione della riduzione dei distacchi e dei permessi sindacali siamo stati troppo timidi. Ma al di là delle prerogative sindacali, il pericolo più grosso è che si mettano in discussione diritti basilari dei lavoratori».

**Questa preoccupazione riguarda anche la riforma del lavoro di cui si sta tanto parlando?**

«Sì, stiamo molto attenti, perché questa storia

del contratto a tutele crescenti non mi convince per niente: i diritti andrebbero estesi e invece mi sembra che si vogliono togliere, allineando tutti sul livello più basso. L'eliminazione dell'articolo 18 non porterà un solo posto di lavoro in più. Mi pare che sia solo un'operazione per indebolire ancora le tutele, continuando a smontare le conquiste fatte negli anni Settanta e che nei primi anni della mia attività

sindacale hanno permesso di fare passi in avanti, grazie ad un effetto trascinate. Adesso intravedo invece

il rischio che, un poco per volta, i lavoratori diventino figli di nessuno».

**Per evitarlo servirebbe però anche una maggiore unità sindacale...**

«L'unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil andrebbe recuperata, perché andando avanti ciascuno per la propria strada facciamo il gioco di chi vuole mettere in ginocchio il sindacato. Ma purtroppo ci sono difficoltà, soprattutto per il rapporto tra Cgil e Fiom, anche se ognuno di noi ha delle responsabilità per la situazione che si è venuta a creare. In Emilia-Romagna stiamo comunque facendo attivi unitari su varie piattaforme e speriamo che sia un punto di partenza importante, perché di fronte a scelte enormi come la riforma del lavoro bisognerebbe che il sindacato riuscisse a parlare con una voce soltanto. Forse basterebbe avere un po' più di rispetto reciproco».

Gian Paolo Castagnoli